

---

## Libri

### **Annarosa Buttarelli, *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, Bruno Mondadori, Milano 2004.**

Sono tempi questi in cui la filosofia torna ad essere invitata e benvenuta in luoghi diversi dalle aule universitarie e dalle biblioteche. A non voler liquidare come un capriccio del consumo culturale i caffè filosofici, i festival della filosofia e, diversamente, le consulenze filosofiche, ci troviamo di fronte a quel che è stato definito un “bisogno sociale di filosofia”. Il profilo di minima di tale bisogno sta nell’opacità del contemporaneo: la cosiddetta società dell’informazione ci espone ad un bombardamento di segni e stimoli che scavalcano la capacità di elaborazione e di giudizio; la dilatazione dello spazio in epoca di globalizzazione del mondo e delle culture dispiega una rete di relazioni che ci disorienta o, peggio, suscita reazioni violente, ancor prima di presentarsi come occasione di scoperta e conoscenza; nuovi bisogni e desideri ci mostrano una mutazione antropologica che chiede di riformulare senso di sé e modi della convivenza. Se l’esigenza di orientamento si rivolge, come qui in Italia si mostra in modo patente, non alla fede, non alla religione ma al *magistero* della Chiesa, che torna così a prendere posizioni nette e definite, a ragione possiamo pensare che la filosofia risponda a sua volta, in modo diverso. Alla filosofia ci si rivolgerebbe per ritessere un rapporto tra la realtà e il senso che se ne ha, per riguadagnare il tempo del pensiero, per quel che è nelle mani di ciascuna, di ciascuno. Ma i bisogni, si sa, possono trovare espressione in forme che o li dispiegano o li mortificano, si può loro rispondere in modo affrettato o normativo oppure li si può coltivare come occasione di ulteriore intelligenza.

È in questa direzione che Annarosa Buttarelli attraversa i testi di María Zambrano, la grande filosofa spagnola della prima metà del Novecento la cui ricchissima opera è stata recentemente riscoperta in Italia, restituendole un’originalità rimasta inavvertita presso chi l’aveva considerata solo l’allieva di Ortega y Gasset e una seguace di Heidegger. *Una filosofa innamorata* – pur introducendo in modo fine e attento alla lettura di opere come *Filosofia e poesia*, *Le parole del ritorno*, *Verso un sapere dell’anima*, *All’ombra del dio sconosciuto*, *Dell’Aurora*, *L’agonia dell’Europa*, *Note di un metodo* – offre infatti un’indicazione preziosa: individuare di cosa sia fatto il pensare filosoficamente, di quali momenti, idee e soprattutto di quali pratiche. Seguiamo allora passo passo il dispiegarsi di questo disegno.

All’inizio sta la domanda su come entrare in relazione con il pensiero scritto, tanto più quando si tratta di un’autrice che ha eletto il registro onirico – il sogno, le metafore, quando non il “delirio” – a stile privilegiato. Un rapporto nient’affatto scontato dunque e che, proprio per questo, ci dà una prima indicazione. Nel leggere la parola filosofica altrui c’è modo di evitare la posizione del commentario o dell’identificazione. Sono questi due mali del pensare insieme a un autore o a un’autrice che affliggono molta filosofia, accademica e non, sono due malintesi modi di riconoscere l’autorevolezza dell’opera che si studia: entrambi mancano o occultano infatti l’occasione dell’incontro tra due, richiudendola nella ripetizione pedissequa, nell’aggiunta fallace attraverso variazioni di scarsa consistenza, quando non instaurano un’illusoria parità tra chi ha scritto e chi ora legge. Paradossalmente, e di paradossi fecondi ne incontreremo molti, Buttarelli indica la strada per far emergere il massimo della singolarità creativa nella posizione dell’allieva: «essere allievi, allieve degni di un grande insegnamento significa non prenderlo tutto per buono, ma *prendere il buono per sé*, e farsene cambiare a tal punto da renderlo disponibile ad altre, ad altri» (p. X). Sottolineo, giusto per amore di esplicitazione, che quest’atto di parzialità, proprio perché dichiarato, nominato come modo di relazione, è l’esatto contrario delle frequenti forzature interpretative, che nascono proprio dall’identificazione tra l’autore e chi lo commenta.

Si arriva così al cuore del pensare filosoficamente: “la filosofia è”, per dirla con Simone Weil, “cosa esclusivamente in atto e in pratica”. È qualcosa che si fa e ci fa, che ci riguarda strettamente e interamente, è un percorso che coinvolge l’essere, la realtà che siamo e in cui siamo. Gli insegnamenti che Buttarelli trae da Zambrano sono in questo caso più d’uno. Il primo riguarda l’attenzione alla

*realtà*, che prende strade inconsuete. Come può una filosofa che preferisce la parola poetica al ragionamento dell'argomentazione insegnarci qualcosa su come stare alla realtà? Dobbiamo fare innanzitutto i conti con questo termine che è stato al centro della nostra tradizione filosofica, una spina nel fianco che di volta in volta, ora sopravvalutato ora cancellato, ha fatto da ago della bilancia tra idealismi, nichilismi, empirismi o razionalismi. Realtà e apparenze sono solidali, queste dicono la verità. Per Zambrano non esiste una dimensione superiore alle cose che ci garantirebbe contro i sensi e il sensibile, tutt'altro. Come Hannah Arendt, la filosofa attribuisce un grande valore all'apparire, nel suo senso dinamico di offrirsi, venire verso. Una dichiarazione del genere non può non suscitare diffidenza in chi vive oggi tra immagini e verità confezionate per ragioni di Stato – come non pensare alla fabbricazione del dossier sulle armi di distruzione di massa in Iraq per giustificare l'entrata in guerra degli Stati Uniti? Il fatto è che le apparenze, intese filosoficamente, sono esattamente il contrario del discorso costruito e orientato in modo volontario e, per di più, fanno da ponte tra l'intimo di ciascuno e di ciascuna e gli accadimenti del mondo. Realtà e poesia diventano solidali nel momento in cui entrambe ci indicano il punto sorgivo in cui l'esperienza annoda le cose e le parole. *Dipendenza, passività, sentire* sono gli stati e gli atti che ci permettono di reimparare a stare nella realtà. Questa va perduta proprio là dove si va per concetti, per idee, per codificazioni già disponibili che invece vanno disfatte, distrutte, disinventate, decreate – queste le parole del “*deshacer*” della filosofa – e con loro quelle parti di noi che ne sono complici. Decenni prima delle attuali scoperte neurologiche sull'intelligenza delle emozioni, Buttarelli trova in Zambrano “l'intelligenza dell'amore” come capacità di apertura al più fragile, le “viscere” e “il canto degli uccelli”. Solo nell'accogliere l'intreccio tra sé e il mondo, che è un mettersi in silenzio per ascoltare l'intimo dentro e fuori di sé, la realtà torna ad apparire, si offre. Con questo percorso lungo e non generico si arriva a capire, nei fatti, che cosa significhi la filosofia quando implica se stessi quanto il mondo.

Per arrivare all'ultimo dei momenti salienti di questa lettura, la *ragione poetica*, è necessario fare una precisazione. Parlare di filosofia facendo ricorso al sentire non significa mettersi da quella parte della tradizione occidentale che ha valorizzato l'irrazionalità, l'emotivismo e l'acquiescenza all'opacità dell'esistente. Anche qui si dà un paradosso rivelatorio: il sentire è esattamente la risorsa di cui disponiamo per liberarci dalla passività indotta, dall'anestesia e dall'indifferenza. Quando la filosofia viene intesa come pensare davvero, per via di un “amore del mondo” che non vogliamo sostituito e coperto, ci ritroviamo a confliggere (tante sono le parole che evocano incendi, esplosioni, rotture) contro abitudini e armature che ci distolgono dal senso, dal *sentido*, delle cose per noi. Insomma, pensato per parte di donna, l'amore come atto di pensiero è altro che sudditanza, è precisione implacabile. Annodare ragione e poesia è un gesto che riserva, grazie al lavoro di Buttarelli, delle sorprese. Non è il pensiero poetante di Heidegger, pensiero che abbandona il terreno della conoscenza in favore della suggestione e dell'allusione, anzi. La ragione poetica è una “metafisica sperimentale” (p. 189) guidata dalla *precisione*. In *All'ombra del dio sconosciuto* Zambrano riflette su cosa possa significare il pensiero per una donna e non si accontenta di credere all'uguaglianza con l'uomo, data o da raggiungere. Nella presunta illogicità attribuita tradizionalmente alle donne si adombra piuttosto l'occasione per ridefinire la ragione e le sue qualità in un orizzonte più grande. Si tratta di rendere ragione alle cose, di cercare parole che non le sostituiscano ma stiano in *compresenza*, di non adeguarsi al senso già costruito ma di pretendere che il senso si rifaccia ogni volta sentito da ciascuno e ciascuna, di cercare al di là del visibile, del già interpretato – in questo senso è da intendersi l'uso del termine “metafisica” – una parte di realtà più ampia. A riprova del fatto che siamo in presenza di una nuova e radicale forma di *pensiero*, basti ricordare l'invito di Zambrano a «osservare gli animali e onorare la matematica», due luoghi d'esperienza che richiedono il massimo dell'ascolto, dell'attenzione e della precisione. O basti accorgersi che qui si sta imparando – e imparare non è possibile in vaghezza e genericità – a fare filosofia, alla lettera, in pratica.

Federica Giardini